

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDJ APPLICATI

ALLA

PROSPERITÀ E CULTURA SOCIALE

Serie 2a, vol. 12, 1862, fasc. 69

Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali, detta nell' *academia scientifico-letteraria di Milano*, il 25 novembre 1864, dal prof. G. I. ASCOLI.

Nato e cresciuto in quell' estremo lembo del bel Paese, dove Italia e Slavia si confondono, e un governo pseudo-tedesco viene a inceppare le nate favelle e la civiltà con esse; rimasto privo sempre, quasi affatto, d'ogni consorzio letterario, e noto unicamente per iscarsi lavori, ne' quali, se v'è la prova di qualche studio diligente, la forma rivela per certo i primi e non felici tentativi d'un solitario; nuovo del tutto alla Scuola, la cui soglia non ho varcato mai, nè per insegnar nè per apprendere; conscio finalmente (che più di tutto pesa) della scarsità della dottrina mia: e' non è, miei signori, non è per vezzo rettorico ch'io accuso grandissima trepidanza in presentarmi a trattare pubblicamente di studj difficili nella dotta capitale lombarda; la quale avendo sempre offerto, e tuttodì offerendo, pur delle discipline filologiche non pochi egregi cultori, parmi quasi, che alla memoria e alla presenza di tanti illustri suoi figli sia recata offesa dalla presunzione di costui, che, immaturo anche negli anni, vien dall' ultima frontiera a farsi qui inanzi in veste di chi insegna. Sennonché, la solennità di questo istante affievolisce in me bensì, ma non attuta, la baldanza dell'età e la fiducia che l'ingegno cresca di valore al cimento, libero al fine com'è dalle esercitazioni eterogenee che tanto l'hanno sin qui torturato; baldanza e fiducia, che non mi permisero di titubare, allorchè il governo del Re, quasi a far sentire che anco al di là dell'Isonzo vive italiana civiltà, mi volle chiamato, soverchiamente onorandomi, a questa cattedra nobilissima, inaspettatamente avverando per tal guisa un sogno ardito della mia prima giovinezza.

Nel rispondere riconoscente alla chiamata lusinghiera, io mi assunsi di trattare gli studj che chiamano di filologia comparata, e d'insegnare altresì l' indiano antico, ossia il sanscrito, e l' ebreo, non trascurando l'indagine comparativa pur nello speciale insegnamento di codesti due idiomi. Dire, colla necessaria brevità,

dell'indole, dell'importanza, delle vicende di siffatte discipline, dei nessi onde vanno tra di loro collegate, e del modo col quale intendo adoperarmi, non mi pare inopportuno nell'ora in cui m'è dato finalmente d'entrar nell'arringo, e m'è dato farlo per guisa solenne, grazie al gentil pensiero di chi presiede così nobilmente all'Accademia nostra.

Gli studj di comparazione di lingue, o, per esprimermi più precisamente, gli studj *grammaticali comparativi*, possono dividersi in *storici* ed in *filosofici*. Gli *storici* verificano le reali affinità che fra i varj idiomi sussistono, coll'espiorare le corrispondenze de' singoli elementi fonetici, coll'appurare i primitivi radicali e seguirne nelle diverse regioni etnografiche le molteplici vicende attraverso a' secoli, con notomizzare e confrontare le forme grammaticali e gli elementi affermativi delle parole. I *filosofici*, che naturalmente profitano dagli *storici*, contemplan e ragionano nelle diverse famiglie di idiomi, od anco ne' diversi idiomi-individui, il vario grado di sviluppo che dall'organismo del linguaggio in genere, oppur da singole parti di esso organismo, vi sia raggiunto. Gli *storici* aggruppano gl'idiomi a famiglie, e suddividono queste, secondo i peculiari rapporti di consanguinità; i *filosofici* classificano le diverse unità glottografiche secondo le guise che per esse si estrinseca l'assunto del linguaggio. Sarà opera degli *istorici* l'accertare, per esempio, che il sanscrito e il greco e il latino e lo slavo sieno idiomi scaturienti da unica fonte; come sarà opera di essi l'accertare, che sieno linguaggi, congiunti tra di loro per affinità strettissime, il lapponico, il finnico, l'estonico, il magiaro, i quali poi, per vincoli di parentela meno stretti d'assai, entrino in uno stesso sistema, nel sistema ural-altaico, colle lingue tunguse, mongoliche e turche. Sarà assunto, all'incontro, degli *studj filosofici* di grammatica comparata, il ragionare, per esempio, la varia espressione de' generi, de' numeri, presso le differenti famiglie di favelle, o l'indagar le cause ed esporre gli effetti delle diversità fisiologiche che si appalesano nelle flessioni in genere, e quindi nel periodare, di due famiglie pervenute amendue a grammatica sviluppatissima, come sarebbero la semitica e la sanscritica, e il raffrontare queste, come un tutto solo, ad altri gruppi glottografici (agli idiomi indo-cinesi, per esempio, od ai polinesiaci, o agli ural-altaici, o agli indigeni dell'America), nella struttura dei

quali occorrono alla indagine arti del pensiero grandemente diverse e non di rado grandemente mirabili.

Il campo, entro a cui abbiamo per ora ad esercitare l'attività nostra, è quello degli studj comparativi *istorici*; i quali, del resto, rivelandoci le recondite corrispondenze fonologiche, e insegnandoci a discernere tra le appariscenti le false dalle vere, e porgendo, a dir breve, le vere chiavi, l'arte vera, delle etimologie, non si limitano a sussidiare la etnografia generale, di cui sono così larga parte, ma rendono eziandio possibili altre molteplici applicazioni scientifiche degli investigamenti glottologici, importanti ed attraentissime tutte per chi sente amore allo studio dell'umanità. A dire in prima delle applicazioni strettamente *filosofiche* le quali possono ricavarsi dagli studj comparativi *istorici* istessi, ossia dagli etimologici che vi s'impernano, ricorderò, come luce grande, inopinata, ce ne venga intorno alle origini della favella, alla filiazione delle parole, e quindi alla istoria del pensare e del sentire, per modo che se ne vanti grandemente la psicologia in genere, e, secondo le impronte diverse impresse nella parola dal diverso spirito delle varie nazioni, se ne ritraggano ottimi elementi per la etnopsicologia. Luce altrettanta se ne espande sulle prische sedi dei popoli, sulla loro cultura antichissima, sulle loro vicende intellettuali e politiche, sulle origini, la diffusione e gl'intrecciamenti dei miti e de' culti.

A simiglianti deduzioni etimologiche, da secoli vediamo avventurarsi gli eruditi, tratti dalla irresistibile brama di far parlare la parola. Ma, gli ampj e severi studj comparativi, le grammatiche istoriche, che sole impartiscono validità a deduzioni cotali, non sursero che a' giorni nostri. La Stoa etimologizzava bensì, e tutti conoscono le dotte investigazioni dei filologi dell'antica Roma; ma gli Stoici si limitavano al greco, e i latini non uscivano dalle due classiche, se non per consultare talvolta qualche altro parlare italico. Gli è quasi inconcepibile come la scienza degli antichi non avvertisse certe importanti parentele idiomatichè, le quali avrebbero bastato a portare un rivolgimento totale nelle speculazioni istoriche e filosofiche intorno alle origini delle parole e delle nazioni. Tanti Greci dovettero conoscere l'antico persiano al par di Temistocle, tanti Romani essersi reso familiare qualche idioma celtico o germanico; e non è possibile non abbiano scorto notevoli somiglianze tra la propria favella e codeste barbariche.

Pure, nessuno indizio di osservazioni siffatte ci tramandarono nè gli scrittori greci nè i latini; in causa, per fermo, dell'alterigia nazionale, la quale o stimava indegna di studio la parola dei *barbari*, o presumeva che i *barbari* avessero accettato dall'Ellà o dal Lazio tutto quel che ad essi ed a' *non-barbari* ritrovavasi comune. Talvolta si direbbe la intolleranza che si fa cieca a studio, per timore di persuadersi che gli sprezzati sien troppo affini ai dispregianti. Nè l'aristocrazia classica finì con Roma; l'ebraico stesso, trascurato ne' primi secoli della Chiesa, perchè la traduzione dei Settanta scusava l'originale, rimase relegato tra le cose barbare, e ancora al principio dell'èvo moderno, nel 1553, Gesner ne dice sul suo *Mithridates: barbaræ sive barbaricæ linguæ præter græcæ et latinæ dicuntur omnes; — nos, soggiungeudo, nos etiam hebraicam exipimus*. L'èvo medio avea portato Saraceni, Turchi e Mongoli a farsi posto fra le nazioni europee; e ad alimentare le necessarie relazioni con essi, come per l'opera della propagazione della fede e a pro dei viaggi che l'ardimento dei commerci italiani spingeva in sino alle estremità dell'oriente, tornava indispensabile la conoscenza di lingue asiatiche; ma gli studj, poco vigorosi ed assorti nel classicismo, non videro argomento d'indagine scientifica negli idiomi che si apprendevano alla meglio come strumenti che i varj commerci, ed anche il desiderio di cognizioni invidiate agli orientali, venivano richiedendo. Dalla stampa, dalla riforma, dalle grandi scoperte geografiche, dalla grande istituzione della Propaganda, dagli studj filosofici progrediti che ogni specie di autorità e di supremazia sursero a porre in contingenza, vennero poscia, agli studj sulle lingue, agevolemeati, importanza nuova, copia di materiali, eccitamenti autorevoli. L'esegesi biblica produsse una filologia orientale, nè mancarono raccolte lessicali e saggi poliglotti in cui si recasse ad esame gran numero di linguaggi e intorno a cui si spendessero fatiche nobilissime; ma scienza linguistica non s'ebbe ancora, e già siamo allo scorcio del secolo decimottavo. Dallo studio delle lingue d'occidente avevano impedito di trarre rette norme etimologiche, la scarsità di profonde indagini, i pregiudizj nazionali e religiosi, e le difficoltà che opponeva la loro condizione di ragni idiomatici la cui divergenza cresceva ognora, sempre restando incognito un assai ragguardevole tratto che li separava dal punto comune di par-

tenza. Centro a codesti raggi sentia vantarsi or l'una or l'altra delle europee; o, se in oriente s'immaginava il fonte di esse tutte, o di parte di esse, vedevansi in un idioma del tutto estraneo a quelli che vi si volevan ricondurre, com'era l'ebreo, oppure in uno della vera famiglia, il persiano, la cui condizione non era gran fatto diversa da quella d'un qualsiasi moderno d'Europa. D'idiomi asiatici (per tacer delle favelle delle rimanenti parti del mondo), non erasi peranco studiata sistematicamente, anzi dirò riconosciuta neppure, alcuna famiglia, tranne l'ebreo-arabica, ossia la semitica, i cui singoli individui hanno a riguardarsi, in generale, come poco discosti e coevi parlari, lo studio dei quali non era facile che acquisisse alla etimologia storica. Le esercitazioni etimologiche, rimaste quindi, in sino a' giorni nostri, prive quasi affatto di que' sodj principj senza i quali assumono inevitabilmente i caratteri d'un mero lavoro di fantasia, servirono docilmente ad ogni ipotesi; *scis enim*, diceva il Leibnizio, che pur presentava il grande avvenire degli studj glottologici, e vi spronava calorosamente gli eruditi, *scis enim quam proclive sit quidvis ex quavis lingua exsculpere*. Vennero perciò cotali esercitazioni, malgrado gli egregi tentativi del Leibnizio stesso e del Vico e d'altri illustri, in legittimo disgusto si appo ai dotti che appo a' profani, disgusto dal quale non le hanno per avventura sollevate abbastanza, nè presso ai dotti nè presso a' profani, le grandi conquiste della scienza contemporanea.

Al cadere del secolo decimosesto, un letterato-mercante, un fiorentino, Filippo Sassetti, avea dato notizie, dall'India, di certa lingua in cui erano « scritte le scienze » degli Indiani, e cui gli Indiani stessi dovevano imparare, come noi dobbiamo il greco od il latino; lingua colla quale la moderna favella degl'Indiani avea molte cose comuni, e nella quale si rinvenivano, a ripetere le sue espressioni unedesime, « molti dei nostri nomi ». Era il sanscrito; che il fiorentino abbastanza rettamente nominava, con voce originale, *sanscruta*, non male dichiarando cotesta voce per *bene articolata*. Ne' due secoli susseguenti, questa *sanscruta* fu bensì appresa da qualche missionario, ma non incominciò (ed è assai strano) a recar vero profitto ai nostri studj di lingua se non in sulla fine del secolo scorso, od anzi al principio dell'attuale. Le opere del Padre Paolino di S. Bartolomeo, tedesco italianato, e quelle ben superiori dei dotti inglesi venuti nell'India, apersero la via, che i Te-

deschi hanno percorso dipoi con tanta gloria. Surto il sacro idjoma de' Bramini sul nostro orizzonte scientifico, si operò una grande rivoluzione negli studj glottologici. La lingua latina, la greca, la gotica, la scandinava antica, la lituanica, la paleo-slava, e le celtiche, veanero, come per incanto, a riconoscersi sorelle, e ad aggrupparsi, insieme alle antiche persiane, intorno alla primigenia ed incomparabile sorella che le irradiava dal Gange. Il sanscrito manifestò le forme primitive della parola indo-europea, al cospetto delle quali, molti elementi, che tra l'una e l'altra delle lingue consanguinee apparivano imprima disparatissimi, si palesarono semplici alterazioni d'un identico tipo; e mostrò d'altronde la fratellanza di molti elementi, realmente diversi, che son tra l'una e l'altra delle sorelle, coll'èsbire coesistenti gli uni e gli altri per entro alla sua ricchezza. Nel disporre parallelamente il materiale di codeste lingue affini, la sagacia degli indagatori ha potuto notare una costanza inopinata nelle corrispondenze fonetiche, e riconoscere come non fossero ammissibili parecchie di quelle che l'orecchio avrebbe suggerite, mentre ne risultavano ineccepibili di molte, a cui l'udito non sapeva assentire. I ravvicinamenti per pura assonanza avevano in addietro screditato cotanto, ed a buon dritto, le etimologie; ora, finalmente, per canoni sicuri incominciavasi a giudicare delle assonanze, che si mandavano spesso ripudiate, quando all'incontro nelle dissonanze più compiute si ravvisava identità perfetta. Mi ripeto a scopo intorno ai fatti delle assonanze che non implicano simiglianza, e delle dissonanze sotto a cui si scuopre con sicurezza l'identità primitiva, perchè non mi par mai d'averne sufficientemente avvertita l'importanza a chi m'ascolta. È la scienza per la quale lo zendo *ganha* (sorella) è al di sopra d'ogni dubbio voce identica a *soror* latino, e *Cosroe* è al di sopra d'ogni dubbio foneticamente identico a *Euclia*, e il *bist* persiano (*venti*) certissimamente la parola stessa che è l'*eikosi* (*venti*) dei greci; ma per la quale sarebbe mostruoso l'avvicinare il *cubo* (*giacere*) latino all'equisonante *gop* (*dormire*) dello zendo, o il *find-en* (*trovare*) tedesco all'equivalente ed equisonante *vind-* del sanscrito: è dessa quella scienza che ha fatto rivivere la lingua di Zoroastro e tratto dai cunei delle rocce persiane le altere parole dell'Achemenide.

Nello studio comparativo delle sanscritiche si è inoltre potuto accompagnare la parola indo-europea dalla limpida creazione pri-

meva in sino agli svisamenti d'imbarbariti volgari dell'età moderna; si è potuto spiar la genesi di quelle flessioni ammirande che un tempo si tennero per buone prove dell'origine rivelata del linguaggio o per l'effetto d'una pura vegetatività che gli s'immaginava, ed altro in fondo non sono che aggregati di atomi significativi ridotti dalla energia del pensiero indo-europeo a semplici elementi formali che mirabilmente gli obbediscono; si è potuto ricondurre alle radici vere grandissimo numero di vocaboli europei ed in genere dar ragione d'infinito numero di fenomeni che imprima si stavano negli idiomi nostri come impenetrabili enimi; e, del pari che l'istoria del significato de' vocaboli, s'ebbe chiara la loro istoria fisica, distinguendosi con sicurezza l'anzianità, le contratture, le ampliamenti, i tralignamenti delle parole, con mandar sossopra le mille ipotesi immaginose di chi scrisse in tempi in cui la luce non s'era fatta o vuole restarsi in tenebre pur dopo che spuntato è il sole.

Le applicazioni etnografiche sgorgarono in copia; le mitografiche e le storiche non mancarono, favorite dall'abondanza de' monumenti letterarj onde vanno doviziose codeste favelle; e il complesso delle indagini etimologiche, istituite intorno alle principali di esse, servì e servirà di modello e d'incentivo alla esplorazione di quei restanti parlari che spettano alla famiglia e si degli idiomi che appartengono ad altri sistemi di favelle. La scienza delle lingue, d'altronde, mentre acquistava migliore indirizzo dagli studj comparativi che si compievano sulle principali indo-europee, veniva arricchendosi in amplissima misura di materiali nuovi e buoni, mercè le Società asiatiche e bibliche, mercè le comunicazioni agevolate e l'ardore ognor crescente per gli studj storici. Quindi un grande e prospero lavoro surse e continua nelle sue officine. Mentre il campo indo-europeo è diligentemente esplorato per ogni verso, si vanno maturando pregevoli studj comparativi istorici intorno a varie altre famiglie d'idiomi, asiatiche, africane e americane, ed è superfluo avvertire, come la conoscenza profonda di lingue che s'erano sin qui sottratte alla indagine scientifica, del pari che le analisi comparative a cui danno occasione, vengano allargando e illuminando continuamente la sfera degli studj grammaticali comparativi che in sul principio del discorso abbiam chiamato filosofici. Ai Bopp, ai Pott, ai Burnouf, ai Grimm, ai Kuhn, che illu-

strarono con merito imperituro le indo-europee, vanno allato i Kelgren, i Castren, i Böhtlingk, gli Schott, per i loro lavori concernenti a diversi rami del sistema ural-altaico. Un italiano, Paolo Marzolo, pensò e compì la più larga applicazione storica delle indagini glottologiche. Guglielmo di Humboldt, che negli studj comparativi filosofici sovra a tutti come aquila vola, ha ritrovato un degno continuatore nello Steintal; la cui recente *Caratteristica dei principali tipi del linguaggio* si è tal opera, onde può andar giustamente superba la dottrina germanica.

Ma io m'interrompo, male opportuni qui riuscendo gli addizionali bibliografici; e solo soggiungerò, che se, in generale, in noi Italiani deve sorgere invidia degli innumerevoli e preziosi lavori che oltremonti si danno alla luce intorno ad infinito numero di favelle, più specialmente debbono destarci ad emulazione i molti e profondi studj che intorno a cose idiomatiche nostrali, sì antiche che moderne, gli stranieri vengono pubblicando. Sui nostri vernacoli eziandio, sui nostri vernacoli essi ci porgono indagini preziose, e ne eccitano, con rimproveri, a preparar loro, per ogni singola regione, lavori illustrativi, degni di stare allato a quelli che sui dialetti sardj offerse lo Spano, e sui gallo-italici il Biondelli nostro.

I dialetti italiani, per quanto il consenta la conoscenza che a me n'è venuta, e i parlari rumeni, come i più latini e più affini all'italiano tra' principali parlari romanzi, avranno, insieme ai resti diciferati dell'umbro e dell'osco, non ultimo posto nelle lezioni di grammatica comparata indo-europea, che io son chiamato a tener da questa cattedra. È notorio, che l'osco e l'umbro, stanno, col latino, in cima al gruppo italico nella famiglia sanscritica o ariana o indo-europea od indo-germanica che dir si voglia; come il gotico e l'antico-alto-tedesco vi stanno a capo delle teutoniche, come l'antico-nordico vi rappresenta le scandinave, il lituanico le lettone, il paleoslavo, che è lo slavo liturgico, le slave, il sanscrito le ario-indiane, e lo zendò, insieme al persò delle iscrizioni cuneiformi, il gruppo persiano od iranico, in cui si comprendono anco la lingua armena, l'ossetica e l'afgana. Abbiám così menzionati tutti i gruppi incontrovertibilmente indo-europei, tranne l'ellenico, in cui le varietà sono relativamente poche, ed il celtico, quello in cui è più scolorata la simiglianza, suddiviso nel gallico, che è dell'Irlanda e della Scozia, e nel cimrico o cembro, che è

del Galles e dell'estremità nordico-occidentale della Francia. La comparazione dovrebbe per noi contemplare, quasi esclusivamente, la lingua sanscrita, la ellenica e le italiche; ma noi passeremo in ogni verso i confini additatici, quando il varcarli alletti non solo ma giovi. Io non presumèrò, in chi m'ascolti, nessuna particular conoscenza linguistica; qualunque vocabolo o frammento di vocabolo venga esibito alla indagine comparativa, si supporrà ignoto, sia desso originario di Lombardia o della Persia, di Grecia oppur dell'India. S'incomincerà dalla fonologia comparata, e, per varj riflessi didattici, la comparazione delle consonanti andrà inanzi, contro il costume, a quella delle vocali. Saranno indi studiate comparativamente quelle che chiamano figure grammaticali, indi le flessioni, per ultimo la formazione dei vocaboli. Ho fiducia, che da tali nostre indagini abbia a profittar non poco lo studio delle lingue classiche, le quali ce ne risulteranno come venute a miglior coscienza di sè medesime; ed ho fiducia, che abbia a riuscire desideratissimo, e agevolato d'assai, lo studio speciale del sanscrito, al quale ci daremo tosto appresso.

Io mi sento inorgogliare, o signori, al pensiero che a me sia dato iniziare in terra lombarda il pubblico studio di codesto illustre idioma. Il quale non saprebbe dirsi se più si meriti la nostra attenzione per la sua qualità di lingua-face delle nostre tutte, o per l'ammirabilissima sua struttura, o per i monumenti letterarj da cui ci parla. Al di sopra di ogni altra lingua conosciuta s'inalza il sanscrito, per limpidezza, regolarità, coerenza, floridezza vera di flessioni, facoltà sterminata di derivamenti e di composti; senza che la lucidità vi scemi nerbo e poesia, senza che la profonda opera della riflessione gli tolga il vanto di armoniosissimo idioma. Le sue note virginali esso ci manda dagl'inni vetustissimi del Rigveda, da quelle primeve aspirazioni ad un culto che portano in grembo le religioni dei Persi e degl'Indi, da quelle ode nelle quali candidamente s'inneggiano celesti persone ed uomini divini che rincontriamo nelle prische tradizioni delle genti che diciam nostre. Poscia, più calmo e sonoro, vien con accento sacerdotale a fissare il culto e le leggi; eterna le gesta degli eroi, sempre confondendo terra e cielo per modo che vera istoria non surga; sviluppa sistematicamente le speculazioni cosmogoniche e le aspirazioni filosofico-religiose: e ne'libri prettamente didattici;

si filosofici che filologici, ne mostra a quale algebrica concisione possa comporsi un linguaggio. Banditore di moral sublime, e di argute osservazioni antropologiche, ci si fa incontro il sanscrito nelle cose gnomiche, alle quali si incardina la favola indiana, che vediam passare all'Europa (ned è probabilmente la prima volta che a lei passasse) per la via della Persia; mentre nella poesia erotica e nella drammatica, ei ci porge, mescolati a lucidi parti della fervida fantasia degl' Indi, gli artifizj e la sfrenatezza del gusto degenerante. La odierna Europa, compresa di meraviglia dinanzi a quelle stupende ereazioni del pensiero *ariano* che son l'idioma e la letteratura degl' Indi, riunifica da un lato le favelle ed i miti delle genti indo-europee, e dall' altro investiga gli svolgimenti di codesta potente civiltà degli Arij dell' India, la quale, divisa per lunga serie di secoli dalle nostrali, ebbe con queste, per mirabili vicende, a riallacciarsi. Le dottrine filosofiche dell' India sono oggi con ispeciale amore rimeditate dalla scienza europea, che in esse vede tutta intera la intensità del pensiero indiano, e per esse scorge venute a contatti ulteriori le teosofie indo-europee. Son profonde e incessanti le meditazioni degl' Indi sulle origini dell'universo: il quale si disviluppa, secondo alcune autorità, dalla materia primordiale; secondo altre non è che mera illusione, nulla realmente esistendo tranne l'assoluto; giusta dell' altre, infine, è la risultanza della coesione di atomi, eterni per sè, ordinata dalla volontà del sistematore. Riconoscer l'assoluto, immedesimarsi nell' assoluto, mercè la scienza, la virtù, la contemplazione assorbente, e liberarsi così dalla necessità di rinascere, sono gli scopi supremi della filosofia dell' India brahmanica. La quale filosofia essendo la sorgente del buddhismo, per mezzo di questo, e forse in parte anco direttamente, venne ad influire sulle dottrine dei gnostici e de' manichei; mentre nel cristianesimo ha il buddhismo probabilissimamente immesso il monacato, la venerazione delle reliquie, campanili e campane, tonsura, rosario. D' indiane dottrine si vuole vedere influsso anche nella filosofia greca fiorente a' primi secoli della Chiesa, cioè nella neoplatonica; e di rincontro va avvertito un influsso, quasi contemporaneo, della cultura greca sulla indiana, il quale nelle cose astronomiche si appalesa incontrovertibilmente, ed in altri rami del sapere si sarà probabilmente risentito del pari.

Cenni rapidissimi e imperfetti venni io così accozzando, ad adombrare gli alti portati dallo studio dell' India antica; il quale ne invita, con larghe promesse, a seguir l'orme di quei valentissimi, che lo hanno condotto tant'oltre nel volgere di settant'anni o poco più. Jones e Colebrooke vanno primi fra gli Inglesi, degni di accostarsi primi a tanta messe; dietro a loro, per dir degli antesignani soltanto, Wilson e Prinsep. Dei Tedeschi, oltre il Bopp e l'Humboldt e il Kuhn, che già menzionammo presso gli studj comparativi, ricorderò Augusto Guglielmo Schlegel, e il Windischmann, e il Lassen, che è norvega per nascita, e Alberto Weber, e Rodolfo Roth, e il Böhlingk, residente quest' ultimo da un pezzo a Pietroburgo, e Max Müller, per tacere d'altri molti, che pur meritano assai di tali studj. Il nome italiano va onorato su questo campo per merito dell' illustre Gorresio, editore ed espositore sapiente della grande epopea di Valmichi. Altri vanti, nella indologia, dee l'Italia sperare dal valentissimo Flechia, e dal Lignani, in cui Napoli ora acquista un pensatore, degno veramente della patria di Vico.

Nel medio evo, rifulsi ancora indiano sapere sull'Europa, per tramite nuovo. Gl' Indiani, cioè, divennero maestri degli Arabi nelle matematiche, nell'astronomia, nella medicina; i quali Arabi, dipoi, essendosi fatti maestri degli Europei, avvenne, che per mezzo di codesta gente semitica giungesse all'Europa di quella scienza indiana in cui v'era stato qualche innesto greco. Dell' intrecciarsi del sapere semitico col sanscritico, questo è ben lungi dall'essere unico esempio. Ai Semiti, cioè ai Caldei, dovettero forse gl'Indi antichissimi qualche nozione astronomica; e per certo è d'origine semitica l'alfabeto che gl'Indi adattarono in sì mirabile guisa al loro idioma. Quasi in ricambio, gl'Indiani diedero i numeri agli Arabi, che li sporsero all' Europa, ove ancora son detti arabi. Nella lingua pehliva, uno degli antichi idiomi persiani, sanscritico per indole ma stracarico di voci aramee ossia semitiche, si simboleggia, a così dire, l'intrecciamento intellettuale delle due grandi civiltà finitime, delle due civiltà che sul campo politico si disputarono due volte vicino a noi l'impero del mondo: negli antichi tempi, allorchè un esercito semitico, il cartaginese, valicava le nostre Alpi sotto Annibale, e nell' evo medio, quando i musulmani, unificati nell'arabica civiltà, tennero la Spagna e la Sicilia, e minacciavano Roma, e si spinsero in sino all'Alpi stesse che avean

veduto Annibale. I Siri, per proseguir cogli esempj di mistioni intellettuali semitico-sanscritiche, i Siri, semiti pur dessi, voltati nel loro idioma gli autori greci, portarono questi preziosi frutti sanscritici in terra sanscritica, cioè in Persia, dove l'islam, religione semitica, venne poscia a portare in splendida potenza la semitica civiltà degli Arabi. Di là, o da regioni contermini, ritradotti i Greci da un idioma semitico in l'altro, cioè dal siro all'arabico, rivenero all'Europa sanscritica per mezzo degli Arabi. E le conquiste musulmane estendendosi dall'altra parte all'India, vi recavano, coll'idioma sanscritico della Persia, quella colluvie di voci semitiche, cioè arabiche, che si rinviene anco nel persiano; per guisa che il vocabolario dell'indostano moderno ci mostri comunisti due idiomi sanscritici ed uno semitico.

Toccammo per tal modo, alla sfuggita, di quei collegamenti che portano la scienza della parte asiatica dell'indo-europeismo, e la scienza altresì delle vicende politiche, artistiche ed intellettuali dell'Europa, a entrare nella regione del semitismo, nella regione, cioè, del fenicio, dell'aramaico, dell'ebreo, dell'arabico, dell'etiopico. Del nesso delle cose europee, e delle italiane in ispecie, col semitismo, abbiamo un criterio splendidissimo nell'insigne operosità dell'Amari, condotto ad immergersi negli studj arabici dalle sue indagini intorno alle patrie istorie. Come ci portino al semitismo anco interessi glottologici europei, Malta avendo un dialetto arabico e nel lessico spagnuolo entrando in misura non insignificante l'elemento arabo che pur nell'italico non è senza rilevanza, nessuno è che ignori. Ma l'interesse-principe che stringe l'Europa al semitismo, è il religioso. Il nuovo Testamento, per la forma e per la sostanza, si direbbe il gran simbolo dello intrecciarsi della civiltà sanscritica colla semitica. Greco per lingua, ma d'un greco che ha sapor d'ebreo, si direbbe che intesse dottrina ellenica alla giudaica. E il Testamento vecchio, pura e nobilissima pianta semitica, venne, per l'innesto del nuovo, ad estendere le radici per tutta Europa, ad entrare, voltato in greco od in latino, nella fede e nell'arte di tante nazioni sanscritiche; mentre una gente che rifiutava i Vangeli, la gente ebrea, disseminavasi tra i popoli europei, custodendo gelosamente, fra i martirj, l'arca santa del vecchio patto, gli originali ebraici di questo Testamento antico, intorno ai quali spendeva incessantemente dotte e pietose fatiche. A confutare e a con-

vertire codesti infedeli, la Chiesa ritornò nel medio evo a quegli originali, così promovendo lo studio dell'ebreo. La riforma lo rincarò, riconducendo tutti con fervore alle fonti, e l'idioma ebraico si fece, quale farsi doveva, amminicolo importantissimo degli studj teologici d'ogni gente europea.

A' giorni nostri, l'ardore delle indagini sulle favelle e le letterature dell'Oriente s'aggiunse agl'interessi religiosi per rendere più divulgato e più profondo lo studio dell'ebreo. Grandi lavori sul sacro idioma ci tramandarono le generazioni passate; ma l'Europa odierna può nondimeno vantarsi di aver veduto sorgere l'epoca luminosissima per l'ebraica filologia, grazie a quella schiera di grandi ebraicisti tra cui primeggiano Rosenmüller, Gesenio, Ewald, Rōdiger, Luzzatto, grandissimo onore d'Italia quest'ultimo. L'anno prossimo, se i fati il consentono, io tenterò mostrare a quale altezza sia giunta la scienza dell'idioma ebreo, ed a qual punto siasi innalzata con essa la biblica ermeneutica. Nel novero io stesso di coloro che son detti *infedeli*, io spero, che, senza ledere alcun doveroso riguardo, mi sarà dato far vedere come a tali discipline mi giovi l'essermi andata nel sangue dall'infanzia la parola di Mosè, di Davidde e d'Isaia. Mi studierò di recare ad opportuno confronto gl'idiomi consanguinei, l'arabico in particolare; come nello studio speciale del sanscrito, per quanto le forze ed il tempo basteranno, non trascurerò le più importanti asiatiche affini, vale a dire: lo zendò, lingua dei libri zoroastriaci, il praerito, prototipo de' volgari indiani sanscritici, ed il pali, divenuto lingua sacra del buddhismo. Io vorrei (ma io faccio voli arditi) io vorrei, che gli alunni che avranno seguito i miei corsi, si trovassero bene avviati anco alla conoscenza di quei linguaggi orientali moderni, l'arabico intendo dire e i volgari indiani sanscritici, dei quali l'Italia fatta grande sentirà sempre in più il bisogno. Qui abbiamo principalissimamente in mira la importanza scientifica de' linguaggi, ed è per questo che partiam dagli antichi; ma, se si pensi, che il sanscrito, p. e., sta a' varj moderni volgari ariani dell'India, pressappoco come sta il latino alle moderne romanze, non si negherà che anco alla pratica possa venire utilità dal rimontare alle fonti; e d'altronde, la scienza delle cose antiche d'Oriente ha per sè stessa la sua utilità pratica, e nel verso religioso-civile e nel politico, si per l'autorità che

il sapere porta naturalmente con sè, e si per l'intima conoscenza che tale studio ci porge d'istituzioni che ancora darano, e che in modo efficace non si combattono senza saperle discutere profondamente. Troppo ambiziosi si diranno bensì, e non a torto, i termini che mi vado segnando, troppo in contraddizione colla scarsità della mia dottrina e colla strettezza del tempo che la Facoltà concede a' nostri studj. Ma io confido nel mio buon volere, confido nell'ingegno della nostra gioventù studiosa, e desidero questa mi dia prove di rammentarsi, che, felice d'aver trovato modo di servir finalmente la patria anch'io, non debbo vedere nè veggio confini al mio officio nell'Orario o nella Scuola.

Poche parole ancora, sull'indole del mio insegnamento, ed ho finito.

La vastità del campo che mi preparo, farà per avventura immaginare a taluno, che io abbia a profittarne per togliere aridità, almeno ne' primordj, alle mie lezioni, col dedicarle, in parte almeno, a sinossi allettanti, a generalità che invogliano. Ma a chi si attendesse questo, io preparerei delusione grande. Io sono ben lontano dal negare utilità a quelle limpide esposizioni che porgono alla facile portata di tutti gli uomini colti le risultanze di studj appartati, e grandemente invidio l'attitudine che hanno a simili lavori quei pochissimi che vi riescono senza condannarsi a superficialità e senza portar lesioni al vero nel raggruppare bellamente i fatti. Ma, nell'attuale mia missione, sarebbe, in prima, contro il mio assunto, l'adoperarmi a sollevare i miei uditori da quelle fatiche intellettuali alle quali appunto son chiamato a condurli. I Veri già conquistati dalle indagini che a me sono affidate mi tocca esibir loro non per modo che ne provino compiacenze più o men passeggera, ma sì per guisa che riescano seriamente ad appropriarseli e ad addestrarsi con ciò alle sudate ma beati scoperte di nuovi Veri. D'altronde, il soave licore agli orli del vaso è oggidì superfluo, anzi oltraggioso, alla culta gioventù italiana. Essa sente ormai tutta, che in ogni verso fa mestieri di studj forti; gli artifizj agevolanti disdegna; anela a quei rattenimenti dell'ingegno che provengono dal lottare contro alle nobili difficoltà; sa che senza gravi stenti non si cavan fossili dalla miniera nostra, ma sa che son fossili palpitanti di vita umana. In larga parte degli studj a cui miriamo, sappiam tutti come poco più che aspirazioni abbian recato in sino ad ora gl' Italiani. Il bisogno e il

valore di questi studj non restarono già incompresi nella classica terra del sapere, ed anzi vi furono talvolta esagerati; ma i nostri savj, che di tali investigazioni vollero cogliere alcuni frutti, furono sempre costretti, e spesso con mal sicuro consiglio, ad accattarli fra gli stranieri. Noi vogliam tutti che più non durino queste condizioni umilianti, starei per dir parassite. Ma, raggiungere, con ansia impaziente d'ambagi, i meglio avanzati, per indi procedere in generosa emulazione con loro; far risplendere per tal guisa, anco in questo campo, a decoro nostro e a profitto nostro e d'altrui, quell'opera lucidamente profonda che è del pensiero italiano e del lombardo in ispecie, — ecco la meta.